

Chiudere un punto-nascita?

E' un gesto di superbia

Angelo Di Gennaro

Primavera 1957. Il ragazzo si prepara a sostenere, a Sulmona, l'esame di ammissione alla scuola media con Giovanni, Francesca e Carla. Al primo tentativo è bocciato. La maestra Leonina, desolata, non si dà per vinta. In estate lui e lei riprendono la preparazione a tappe forzate. Temi a rotta di collo. Uno di questi è: parla di una giornata che ti è rimasta particolarmente impressa. Il ragazzo racconta di una gita al santuario di Pompei organizzata qualche tempo prima dalla parrocchia. Ciò che lo ha colpito, scrive, è che il parroco si è *incazzato* con le donne per i ripetuti ritardi nel rispettare gli orari del programma previsto: messe, visita agli scavi, partenze da Amalfi, Sorrento, Napoli, Cassino, ecc.

L'attenzione della maestra Leonina, aldilà del contenuto e della forma del tema - decoroso, ma niente di che - è attirata dal verbo *incazzarsi* che a suo dire è un errore, non si scrive, "cerca un altro verbo", gli intima. "Io non conosco un altro verbo, né un'altra parola", risponde il ragazzo, sincero e deciso. A quel punto la maestra si arrabbia e si scalda a sua volta.

Ma qual era/qual è il problema?

È possibile dire ciò che si pensa con le sole parole che si hanno a disposizione?

Oppure è il termine *incazzarsi* che evocava ed evoca tuttora qualcosa di indicibile, indescrivibile?

"Intuii allora, ricorda il ragazzo, ora settantenne, di aver messo involontariamente il dito sulla piaga. Nel senso che capii che non si poteva dire di un prete che si fosse incazzato durante una gita. Del resto la mia ingenuità e ignoranza erano fuori discussione. Potevo sapere della pluralità semantica di alcuni termini della lingua italiana? No, non potevo. Potevo immaginare che, molti anni dopo, anche l'espressione *punto-nascita* sarebbe stata equivocata a tal punto da confondere i politici e gli osservatori locali? No, non potevo".

Da parte mia, ciò che ora mi preme sottolineare è che il termine *incazzarsi* e l'espressione *punto-nascita* mi sembrano imparentati tra loro. Ambedue si incontrano e si scontrano in un punto preciso del corpo della donna, un corpo che non parla ma che lascia parlare e per questo motivo detiene il potere di regolare la produzione di altri uomini e altre donne. Di procreare nuove idee, nuovi progetti di vita.

E' curioso notare come la discussione sui *punti-nascita* veda come principali interlocutori soggetti di sesso maschile: sindaci, assessori, medici, cittadini interessati e in secondo piano le donne, sui corpi delle quali si conduce appunto

la battaglia. Già! Ma una battaglia di che tipo? Non è certo una battaglia relativa alla sicurezza della salute delle donne e dei nascituri. Non è sulla necessità di tagliare i fondi sanitari per la gestione di una delle fasi più importanti della vita. Questi sono soltanto pretesti per far quadrare i conti. Si tratta invece, come accade spesso, di una questione di potere o, meglio, di bio-potere: dell'uomo sull'uomo, della donna sulla donna, dell'uomo - in questo caso - sulla donna. Il campo di battaglia è la sessualità.

Tralasciamo ora le varie posizioni partitiche, per capire le quali basta consultare i giornali, i twitt e i blog locali.

Chi incrocerà lo sguardo di chi sta per nascere? Che cosa racconteremo a costoro? Che la sicurezza è più importante della prossimità del *punto-nascita*? Che in un reparto maternità si è più competenti ed efficienti che in un altro? Che l'esperienza dei decenni passati orienta su una scelta piuttosto che su un'altra? Che andava meglio quando andava peggio?

Chi avrà il coraggio di raccontare loro che chiudere un *punto-nascita* (ovunque esso si trovi) è semplicemente un gesto di superbia, simile a una manipolazione genetica a fini di potere? E che - in nome di una mal definita *libertà* - tutto ciò che il capitale come gruppo sociale aveva concesso nel dopoguerra, se lo sta riprendendo rapidamente, anche chiudendo i *punti-nascita*?

NOTA: "Bisognerà pure un giorno - annota Michel Foucault - studiare questa sfera delle interdizioni di linguaggio nella sua autonomia. Probabilmente è troppo presto ancora per sapere esattamente come farne l'analisi. Potremo forse utilizzare le divisioni attualmente ammesse del linguaggio? E riconoscere dapprima, al limite del divieto e dell'impossibilità, le leggi che riguardano il codice linguistico (quelli che vengono chiamati così chiaramente gli *sbagli di lingua*); inoltre all'interno del codice e tra le parole o espressioni esistenti, quelle che sono colpite da un divieto di articolazione (tutta la serie religiosa,, sessuale, magica delle *parole blasfeme*); poi ancora gli enunciati che sarebbero autorizzati dal codice, permessi nell'atto della parola, ma il cui significato è intollerabile, per la cultura in questione, in un momento dato: qui la mediazione metaforica non è più possibile, poiché è il senso stesso che è oggetto di *censura*...". In *Scritti letterari*, Ed Feltrinelli, 1971.